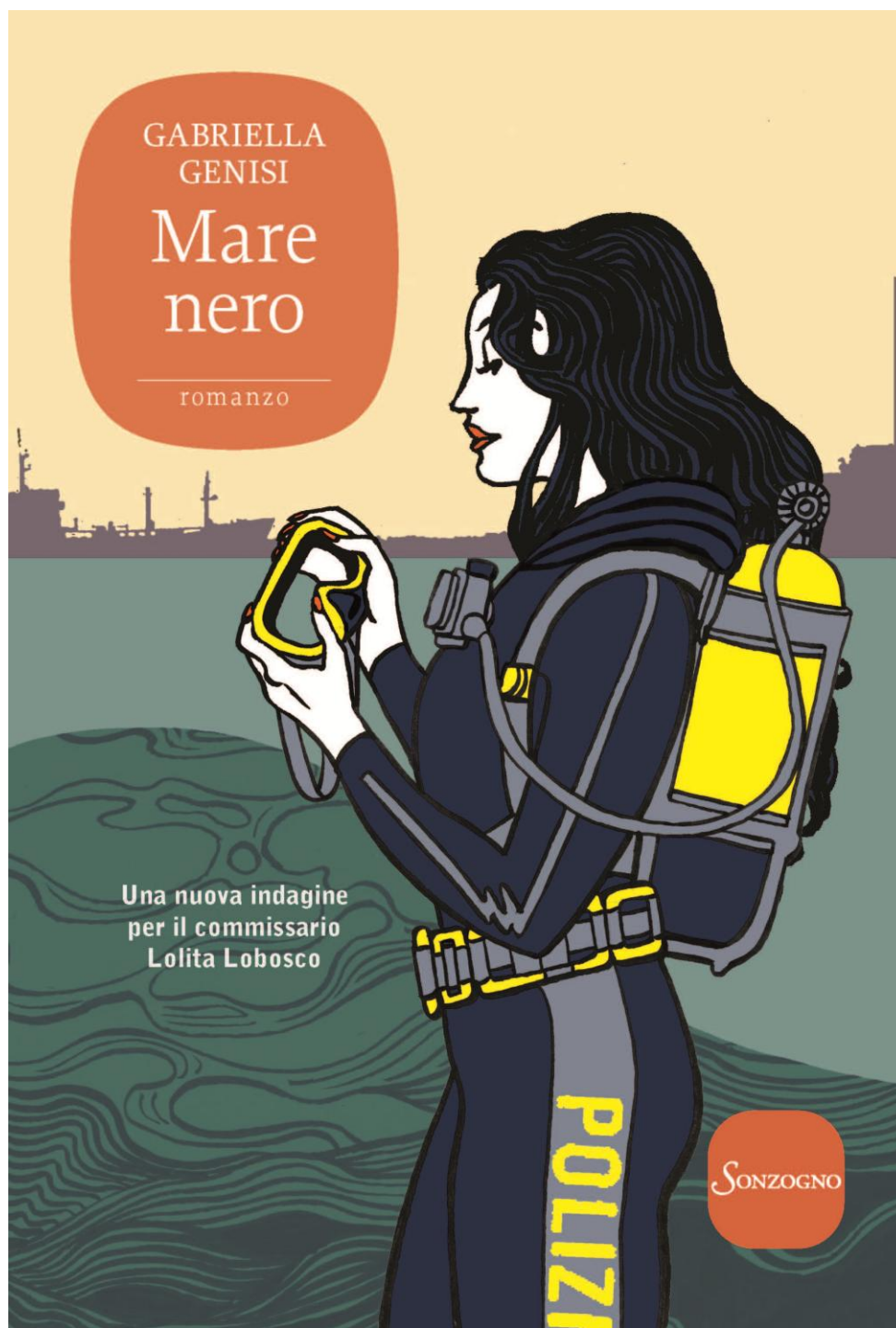




10
Righe dai libri

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>





Della stessa autrice
nel catalogo Sonzogno

La circonferenza delle arance
Giallo ciliegia
Uva noir
Gioco pericoloso
Spaghetti all'Assassina

Gabriella Genisi

Mare nero

SONZOGNO

MARE NERO

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi, avvenimenti sono il prodotto dell'immaginazione dell'autrice e, se reali, sono utilizzati in modo fittizio. Ogni riferimento a fatti e persone viventi o scomparse è del tutto casuale.

Copyright © 2016 by Sonzogno di Marsilio Editori® s.p.a. in Venezia
Pubblicato in accordo con Grandi & Associati, Milano

Prima edizione: maggio 2016
ISBN 978-88-454-2617-9
www.sonzognoeditori.it

*A nonno Vincenzo,
l'amore per il mare me lo hai insegnato tu*

'O mare nun accide...
'o mare è mmare
e nun 'o sape ca te fa paura...
Io quanno 'o sento, nun è ca dico «'o mare
fa paura»
ma dico «'o mare sta facenno 'o mare».

EDUARDO DE FILIPPO, *'O mare*

O mare nero, mare nero, mare ne...
tu eri chiaro e trasparente come me.

LUCIO BATTISTI, *La canzone del sole*

Così stanno bruciando il mare
così stanno uccidendo il mare
così stanno umiliando il mare
così stanno piegando il mare.

LUCIO DALLA, *Com'è profondo il mare*

Che vuol dire che il mare ora è verde, ora
è turchino, e un'altra volta è bianco, e poi
nero?

GIOVANNI VERGA, *I Malavoglia*

Nota dell'autrice

Questo libro nasce mescolando fatti realmente accaduti e finzione letteraria.

Le vicende riguardanti le navi dei veleni 1, 2 e 3, la *Cavtat*, la *Alessandro Primo*, la *Eden Five*, e il naufragio dell'*Orca Marina* sono autentiche e facilmente rintracciabili sul web. Come anche le figure della giornalista Ilaria Alpi e del comandante Natale De Grazia, uccisi mentre indagavano sul traffico di rifiuti tossici, le vicende che riguardano l'esplosione nel porto di Bari avvenuta nel dicembre 1943 e la Società Anonima di Navigazione Puglia.

Tutto il resto, personaggi compresi, eccezion fatta per il professor Introna che nel libro interpreta se stesso, è frutto della mia fantasia.

Unicamente ai fini letterari sono state commesse alcune forzature.

Parte prima

Lolita

Tutte le stazioni si assomigliano tra loro.

Almeno in Italia. Quando un paio di mesi fa, con le reni crepate dalle otto ore di viaggio, scesi dal Frecciargento delle 19.07 mi sembrò quasi di essere tornata a Bari e il cuore fece un balzo fino alla gola. Invece niente, ero arrivata a Padova nella mia nuova sede. Padova sì, perché da qualche mese sono diventata questore. Questore Lobosco Lolita, e chi lo avrebbe detto mai. Nessuno credo, manco mia madre. Forse neanch'io. Eppure è accaduto. Una promozione per meriti speciali, come ha dichiarato il presidente della Repubblica. Perché che sono brava si sa, è l'amore a farmi difetto. Però magari sant'Antonio fa il miracolo e riesce laddove hanno fallito san Nicola e san Gennaro mess'insieme. Ecco perché la prima cosa che feci appena scesa dal treno fu di andare dal Santo, nella Basilica. No, non a pregare. A riposare. Perché a me le chiese antiche mi fanno quest'effetto. E se tengo mal di testa, là mi passa. Ad ogni modo, se avete pazienza, la storia della promozione andò così.

Il 17 settembre all'ora del tramonto, seduta sul terrazzino di casa mia a meno di ventiquattr'ore dal mio quarantesimo compleanno, mi conzavo una cialledda in santa pace, con tutti i condimenti dovuti al caso. Acqua e sale, olio d'oliva, origano, caroselli, pomodori, cipolla rossa, e una goccia di aceto se vi piace. Faccenda seria, che mica è facile bagnare una frisella al punto giusto.

«Lolì mi raccomando, appena il tempo di un segno di cro-

ce» diceva mia nonna Dolò segnandosi velocemente. Oggi però non è cosa, il telefono squilla per la terza volta in cinque minuti. Con le dita ancora sporche di origano e sale, vista l'insistenza, rispondo. L'imprecazione è sottintesa, ma c'è. Solo che stavolta è Esposito. Esposito, l'assistente mio della questura. Di domenica sera. Ommadonna.

«Pronto Espò, ch'è?»

«Pronto commissario. Disturbo?»

Uhm, brutto segno. Esposito fa la voce impostata. Si sono messi ad ammazzare pure di domenica.

«No che non disturbi. C'è la reperibilità. Dimmi Espò.»

«Una tragedia ammare, commissà. L'ispettore Forte sta già in macchina. Se vi fate pronta, tra cinque minuti lo trovate sotto casa vostra.»

«Sto pronta già. Avvisalo che scendo.»

«Agli ordini, commissario.»

Mi sbagliavo, nessun ammazzamento a colpi di kalashnikov, stavolta è un incidente. Una gita in barca si è trasformata in tragedia e due fidanzati dopo un'immersione di gruppo non hanno fatto più ritorno. Il corpo della ragazza è stato ripescato, il ragazzo no, al momento risulta disperso nonostante i sommozzatori siano già impegnati nelle ricerche. Speriamo di trovare vivo almeno lui.

Spengo la luce, tiro la porta e scendo, le friselle restano a sponzare nel piatto, e a me s'è chiuso pure lo stomaco. Ho un brutto presentimento, mannaggia.

Quand'arriva, sgommando e con la pantera tirata a lucido, l'ispettore Antonio Forte ha voglia di chiacchierare. È appena tornato dalle ferie, tonico, abbronzato e ancora più strafottente del solito. La vacanza gli ha fatto bene e gli ha messo addosso una certa curiosità. Vuole sapere tutto della città, della questura e pure di me. Se c'è qualche novità sentimentale che mi riguarda, dice. E non lo sa che sto come sto. Sola come prima delle ferie. In più nervosa, perché se non la finisce di sgommare gli faccio rapporto.

«Quali novità ti devo raccontare, Antò? Mi piacerebbe, ma

qui non si batte un chiodo da quando con Giovannimio è finita a schifio. Vabbè ma non ne voglio parlare, lasciamolo perdere a quello, sciamm'.»

«Lolì, angòr co' 'sto Giovannituo? Toglitelo dalla testa, scordatelo proprio, quello non è più cosa per te. Mi riferivo ad altro. Chenesò, fatti nuovi, uomini...»

«Antò, quali uomini?! Niente di niente, manco per sbaglio. Appunto, ti sto dicendo.»

Cerco di cambiare argomento, accendo la radio chissà Antonio si distrae, ma lui insiste. Si ricorda del mio compleanno, s'informa se ho intenzione di organizzare qualcosa. Una cena, una festa, o almeno un buffet con i colleghi. La creanza, come si dice da noi. Rispondo di no su tutta la linea, che a fare festa non ci penso proprio, ma forse il tono è un po' seccato, e Antonio ci resta male. Anzi si offende proprio, mi dà della snob, poi non pago abbassa il finestrino, guarda dall'altro lato e comincia a fumare per farmi dispetto. Che lo sa che mi dà fastidio il fumo, lo sa.

Cosa c'è da festeggiare poi, non lo so. Quarantanni, bah. Senza uno straccio di fidanzato per giunta. Fossero diciotto, potrei capire. Allora sì che vorrei la torta, le candeline, il vestito bello, il tacco dodici e tutto il resto.

Anche se, a pensarci bene, a quarantanni mia nonna Adolorata Scarola, per tutti Dolò, era già una vecchia. Mia madre alla stessa età avvolgeva nei panni neri macchiati di farina la vedovanza tragica che le era capitata. Ma erano altri tempi. Io invece ancora mi tengo e, tra palestra e massaggi, di anni ne dimostro trenta, invece di quaranta. Almeno così dicono. È l'amore a mancare, sempre quello il problema mio.

Ennò, neppure la storia con Lorenzo, il nuovo dirigente della Narcotici, ha funzionato. Non era cosa per me. Troppo morbido lui, troppo buono, un uomo dal passato irrisolto. Anzi, a voler essere onesti, dopo quella sera a casa mia non c'ho manco provato. Perché, da uno che una sera lo inviti a guardare le stelle dal tuo terrazzo e s'abbiocca sul pavimento vicino alle piante del basilico, che t'aspetti, la luna?

No per carità, resta un caro collega, buono per il cinema del giovedì o per andare il sabato pomeriggio alle partite del Bari, per poi abboffarsi di panzerotti e birra se vince. Ma per le faccende romantiche, non è cosa. Ci vuole altro per Lolita. Solo che non è facile trovarlo, lo so. Io però non m'arrendo, questo mai.

«Antò, guida piano per piacere. E spegni quella sigaretta. Dove stiamo andando? Dov'è successo il guaio?»

«Ah, devo andare piano?! Eccerto, quasi mi scordavo! Porto la principessa a bordo. Ad ogni modo abbiamo una certa fretta, ti rammento. C'è un ragazzo disperso e questa è un'emergenza. Andiamo dalle parti del faro, dove c'è il relitto. I sub dilettanti si immergono quasi tutti lì, ecchè non lo sai?»

«Antò, rallenta o scendo. E poi no, non lo so. Non posso mica sapere tutto. Di quale relitto parli? Ti ricordo che mi sono arruolata in polizia, mica nella marina militare.»

«Sei la solita supponente. Che c'entra, un commissario preparato deve sapere ogni dettaglio del territorio su cui opera. Mare compreso.»

«Ispettò, finiscila. Il fatto che siamo andati all'asilo insieme non ti autorizza a mancarmi di rispetto. Sono e resto un tuo superiore. Se vuoi dire cos'è 'sto relitto, parla. Oppure stàtt cìtt, che mi hai fatto venire il mal di testa, mi hai fatto venire. Mè.»

«Il mio superiore. Eh già. Ti dice niente il nome *Samuel J. Tilden*?»

«No, niente. Chi è?»

«Cos'è, piuttosto. È il nome di una nave americana, per la precisione un liberty da carico affondato a Bari nel 1943 durante un bombardamento tedesco.»

«E dov'è adesso questa nave?»

«Poco distante da qui. Due miglia al largo e cinquantacinque metri di profondità, proprio di fronte al porto. È lì che i ragazzi si sono immersi.»

«E tu come lo sai?»

«Che si sono immersi lì? La polizia portuale ha chiamato in questura per dare l'allarme.»

«Antò, grazie! Fin lì ci arrivo da sola. Come sai che la nave è lì, intendo.»

«Ah, la nave. È una storia che mi raccontava mio nonno, di quelle che non dimentichi più e che certe notti non ti fanno dormire finché non vai a rifugiarti nel letto di mamma e papà. Ero un bambino curioso, e lui aveva bisogno di raccontare una guerra che gli aveva portato via tanti amici, e anche una gamba. Raccontava a me, cercando di elaborare. Mio nonno si trovava al porto la notte in cui la Luftwaffe, l'aeronautica militare tedesca, affondò diciassette navi di varie nazionalità. Norvegesi, polacche, italiane, inglesi, americane. C'era anche la *John Harvey*, con il suo maledetto carico. Sai almeno questo, vero?»

«Di che parli, quale carico?»

«L'iprite, Lolita. Parlo dell'iprite! Ti dice niente? È la storia della tua città! La conosci, voglio sperare.»

Antonio ha alzato troppo la voce e questo non va bene.

«Uè giovane, bèll bèll. Nùn sì facenn' ù d'cchiù! La storia dell'iprite la conosco anch'io, che ci vuole.»

«Ah, la sai! Mah, poco ci credo. E che sai, vediamo? Cose da femmine, immagino.»

«Dici tu. So che nel dicembre 1943, al porto di Bari ci fu un bombardamento terribile. E che, per la gravità, è conosciuto come il peggior disastro navale della Seconda guerra mondiale dopo l'attacco di Pearl Harbor. A Bari ci furono mille morti e oltre ottocento feriti con gravissime menomazioni. Le notizie sono state sepolte per anni sotto il segreto militare e riguardavano il carico che una nave statunitense trasportava nella stiva. Duemila bombe M47A1 all'iprite, circa cento tonnellate di un gas il cui uso era proibito dal trattato di Ginevra. Per Bari un disastro terribile, l'unica consolazione fu sapere il legame strettissimo che ci fu con lo Sbarco in Normandia. E che se la Seconda guerra mondiale finì, fu anche per il sacrificio barese. Parliamo della stessa cosa, credo.»

Antonio resta senza parole, non si aspettava la lezione. Ma furbo com'è abbozza e si finge ammirato.

«Chapeau commissario, a volte mi stupisci. Hai ragione, è la stessa. La nave che trasportava l'iprite era la *John Harvey*. Affondò il giorno in cui mio nonno perse la gamba. Era mozzo su un motopeschereccio e dormiva in coperta al momento del bombardamento. La *Samuel J. Tilden* era gemella dell'*Harvey* e fu affondata insieme alle altre imbarcazioni ormeggiate nel porto. Quello che non sai è che la nave è ancora là sotto, con i dieci marinai che perirono in seguito all'esplosione e le stive probabilmente ancora cariche di iprite. L'identità dell'imbarcazione è stata incerta per molti anni nei quali si è creduto si trattasse della *Brindisi II*, un'altra nave affondata in guerra, probabilmente al largo di Mola di Bari. Solo di recente si è concluso che si tratti della *Tilden*. Il suo relitto perfettamente conservato è un'attrazione per i sommozzatori della zona e per il turismo subacqueo, ma a quanto pare continua a far vittime anche dopo settant'anni.»

«Che storia incredibile. Non la conoscevo così nei dettagli, Antonio. Mè, grazie.»

«E di che, Lolì. A disposizione. Non per dire, ma ne so sempre qualcuna più di te.»

«Che presuntuoso.»

«Uè, la scém.»

Fa lo spiritoso, fa. Ma oggi non attacca. Non sono dell'umore giusto.

«Andiamo Antò, sciamm'. Che coi ragazzi non si scherza.»

Quando arriviamo sul lungo braccio che circonda il porto e conduce al Molo Sant'Antonio, il sole sta per tramontare. Le saracinesche dei magazzini dei pescatori sono abbassate, ma qualcuno c'è ancora. Sono quelli più anziani, intenti a riparare le reti. A mano, come una volta. Senza fretta. Parlano del tempo, di calcio e di politica. E di come si stava meglio prima. Ho un nodo di nostalgia che mi stringe la gola, vorrei fermarmi a chiacchierare con loro, per sentirmi dire le stesse storie di mare che raccontava mio nonno. Tornare bambina per pochi minuti. Invece devo andare. Sono in ser-

vizio, faccio il commissario della Sezione Omicidi e il dovere mi chiama.

Mezza città si è già precipitata sul posto, i pontili sono affollati da curiosi pronti a scattare foto con i cellulari, alcuni già in posa con le mazze da selfie, ben attenti a inquadrare la barca a vela ormeggiata sullo sfondo. La ragazza si è tuffata da lì prima di morire.

C'è chi mangia un gelato, chi beve una birra. Chi azzarda latitudini e longitudini da esplorare. La speranza di trovare vivo il secondo ragazzo smorza di un tono la tragedia appena avvenuta.

Poco più in là, alcuni seduti su un gradino, altri appoggiati a una barca capovolta, ci sono gli amici che erano a bordo della *Pepenero* e i loro familiari. Si stringono e si fanno coraggio. L'elicottero arancione dei soccorsi continua a volteggiare minaccioso sul mare, alzandosi e abbassandosi a ogni falso allarme. Più avanti, nascosti da teli color argento, il medico legale e il sostituto procuratore di turno esaminano il cadavere della ragazza annegata. Mi avvicino in silenzio, alla luce dei fari l'immagine è ipnotica e surreale, sembra quasi di essere in un fumetto. Una ciocca bionda sfugge al nero lucido della muta da sub, da questa distanza potrebbe essere Eva Kant addormentata in attesa che Diabolik arrivi a svegliarla con un bacio. Vorrei davvero fosse così, invece è tutto reale, il carro funebre attende di trasportare il corpo all'Istituto di Medicina legale. E qui non siamo a Clerville, io non sono Ginko, sono Lolita Lobosco e questa è Bari.

Quando il carro funebre si allontana, tutto è silenzio. Nessun applauso, anche le mazze da selfie vengono abbassate. Anche il sole scompare.

Mentre si alza il maestrale e l'aria si rinfresca, si fanno le nove di sera. Il mare si increspa e i gabbiani tornano a riva, in una resa silenziosa. Non ci sono novità, Esposito ha raccolto le generalità dei partecipanti alla gita in barca e io li ho ascoltati brevemente. Lo shock è troppo forte per sottoporli a un interrogatorio più approfondito, anche i commissari della Omicidi hanno un cuore.

Le ricerche proseguono incessanti nonostante il buio in una lotta contro il tempo, con la convinzione o solo con la speranza che il sub sia stato trascinato dalla corrente in una zona poco distante da qui ricca di grotte marine. C'è una piccola possibilità che il ragazzo si sia spinto all'interno di una di queste e sia rimasto incastrato. L'ordine è di andare avanti per tutta la notte, sfruttando le luci del porto e della città oltre ai fari dell'elicottero.

Qualche ora dopo controllo l'orologio, è già mezzanotte. Le speranze sono diminuite in maniera verticale. Il molo è ancora affollato come la notte del Santo Patrono, ma c'è molta compostezza. Sono spariti i cartoni delle pizze e le bottiglie di Peroni, qualcuno dorme sulle gomene arrotolate, o avvolto nei plaid portati da casa.

Le possibilità di ritrovare vivo Luca Di Dio, questo il nome del sommozzatore disperso, svaniscono con il passare delle ore, man mano che l'alba si profila all'orizzonte, mentre i volontari del servizio civile distribuiscono thermos pieni di caffè e latte caldo. Ne prendo una tazza anch'io, sono digiuna da dodici ore e la mia lucidità comincia a far acqua. Gli occhi si chiudono per la stanchezza, ma devo resistere. Poco dopo l'una ho mandato a casa Esposito e Forte, io no, non me la sono sentita di lasciar soli questi poveracci. Sono rimasta qui, a cercare di infondere un po' di coraggio insieme a un paio di marinai, al capo della guardia costiera e al maresciallo dei finanzieri.

L'odore del caffè è terapeutico, rimanda ai mattini tranquilli, al tepore di casa, alla quotidianità familiare. E anche se quello dei thermos non ha il profumo e l'armonia di quello preparato con la caffettiera di casa, restituisce un po' di coraggio a tutti, anche a una signora di mezza età che ha passato tutta la notte tra pianti e singhiozzi.

«È la mamma di Luca» mi avverte sottovoce il capo della guardia costiera.

Mi avvicino a lei, le prendo le mani. Sono ghiacciate, le strofino cercando di scaldarle. Luca e Marinella dovevano sposarsi tra qualche mese, mi racconta mentre le riempio un'altra tazzina.

«Sa commissario, la data delle nozze era fissata per il 18 dicembre. Tre mesi esatti.»

La signora Vera Terlizze, cinquantasette anni, professoressa di latino e greco al liceo storico della città, è la mamma di Luca Di Dio, figlio unico, trentun anni, commercialista e rampollo di una delle più note famiglie baresi.

Come tutti, conoscevo di fama il nonno di Luca, suo omonimo e decano del commercio cittadino, uno di quegli uomini che nel periodo d'oro a cavallo tra gli anni Settanta e i mitici anni Ottanta avevano contribuito a dar lustro alla città. Di quelli antichi, che al primo incasso del mattino facevano il segno della croce, e a fine anno investivano i guadagni in una delle palazzine del centro. Il suo negozio di abbigliamento per signori, signore e bambini, aveva otto vetrine nella strada più elegante di Bari ed era uno dei più frequentati e dei più celebri di tutta la provincia.

Mi siedo accanto a lei e le faccio coraggio, cercando di ottenere qualche dettaglio in più. Dico a me stessa che forse è inutile, ma lo faccio per abitudine, o perché talvolta i profili psicologici delle vittime aiutano la risoluzione dei casi che appaiono più disperati.

Il viso stanco della professoressa Terlizze si illumina mentre racconta della ragazza morta. O forse è la luce del mattino che sta sorgendo adesso.

«Un angelo, commissario. Ha mai incontrato un angelo sulla Terra? Ecco, Marinella era così.»

Vorrei dirle che sì, a volte è capitato anche a me di incontrare un angelo, solo che è passato così tanto tempo che non me lo ricordo più. Ma preferisco tacere per non interrompere il flusso dei suoi ricordi.

La fidanzata di Luca, Alvino Marinella, era di Otranto. Aveva da poco compiuto vent'anni, ancora quasi una bambina, ed era una studentessa fuorisede. Iscritta al secondo anno della facoltà di Biologia, divideva un appartamento al quartiere San Pasquale con altre tre studentesse salentine. L'appartamento, ottanta metri quadri più servizi arredati all'Ikea, era

situato sullo stesso piano dello studio da commercialista di Luca Di Dio. Era proprio lì che i due fidanzati si erano conosciuti, sul pianerottolo, una sera che Luca stava chiudendo la porta. Dopo fugaci incontri in ascensore, sguardi dolci e brevi conversazioni, era nato il loro legame. Un colpo di fulmine, sussurra Vera, tra una lacrima e un sorriso. Forse dovuto anche alla comune passione per il mare e per le immersioni subacquee. Avevano deciso di sposarsi nonostante la famiglia Alvinò inizialmente non fosse d'accordo, vista la giovane età di Marinella. Temevano che la decisione affrettata interferisse con gli studi della ragazza. E invece non c'era stato il tempo di niente. Il mare nero aveva portato via l'angelo. La signora Terlizze evita di parlare di Luca per tutto il tempo, attaccata disperatamente all'idea che suo figlio si salverà, che i sommozzatori lo ritroveranno sano e salvo, è solo questione di ore, anzi no, di minuti. Poi all'improvviso crolla, mi abbraccia, piange a dirotto.

«La prego commissario, ritrovate mio figlio, ho soltanto lui.»

«Stiamo facendo il possibile, signora.»

«Faccia anche l'impossibile dottoressa, la scongiuro.»

Vorrei prometterle che presto tornerà, che la squadra di soccorso ce lo riporterà sano e salvo, ma a ogni minuto che passa diminuiscono le possibilità di ritrovarlo vivo. Posso solo provare a farle coraggio, a distrarla un po' chiacchierando con lei.

Passa un'altra mezz'ora, la signora Vera mi sta raccontando del vestito da sposa color perla, del velo lungo di tulle e delle bomboniere.

«Angioletti rosa di biscuit da appendere al lampadario. Belli, sa. Belli com'era bella lei.»

S'asciuga una lacrima che scende da sola a rigarle le guance paffute, poi si fa forza e continua. Racconta della masseria che avrebbe ospitato la cerimonia e del catering che avevano scelto gli sposi, naturalmente il più chic della città. Ci sarebbe stato il carrettino dei gelati, il casaro che annodava le mozzarelle una a una, l'apritore di ostriche per gli amanti del pesce crudo e una giostrina coi cavallucci per far giocare i bambini.

Sto proprio pensando al Carmen Catering Cucina a Km Zero di mia sorella Carmela, è un po' che non vado a trovare lei, mia madre e i nipotini, quando con discrezione qualcuno mi avverte che è appena stato ripescato un corpo. È quello di Luca. Era in una delle stive del relitto. Senza il filo di Arianna attaccato al polso. Ho un brivido, è morto anche lui. Povera signora Vera, come faccio a dirglielo.

I genitori della ragazza, titolari di una piccola casa editrice, sono stati rintracciati e avvertiti della tragedia solo dopo un paio d'ore. Erano a Roma per una fiera del settore insieme al figlio maggiore e sono ripartiti in auto immediatamente.

Arrivano pochi minuti dopo il sostituto procuratore e il medico legale, appena richiamati sul molo. In tempo purtroppo per vedere arrivare dal mare il cadavere di Luca. Il giovane era stato rinvenuto a cinquantatré metri di profondità, senza la maschera. Poveri ragazzi mannaggia, escono in barca per divertirsi e si ritrovano in una bara di zinco. Altro che matrimonio e angioletti rosa di biscuit. Non è giusto, non è. Se solo 'sti giovani imparassero a essere più prudenti.

Un paio d'ore dopo, quando ogni cosa finisce e tutti vanno via, l'acqua di mare e l'odore del pesce nelle casse, sbarcate dai pescherecci appena rientrati dopo le battute della notte, lavano via il dolore che aleggia sul molo. Dopo lo shock, la città ha ricominciato ad andare veloce. Le macchine, i tram, i bambini da accompagnare a scuola. I runner metropolitani che corrono sul lungomare.

Il mattino stinto di azzurro sembra aver già dimenticato, ma non io. Mi guardo intorno e mi sento come un polpo sbattuto. Mi siedo un poco a riposare, a succhiare le cozze nere che un marinaio apre davanti a me.

«Tieni signorì, m'anget' la còzz. Ndà denz, 'u muèrte jè mmuèrte, penzàme alle vive.»

Pensiamo ai vivi, dice. Eh già, la filosofia levantina. Beato lui, vorrei essere capace anch'io di scordarmi le cose. Ma co-

me fai a scordarti una notte così? Bel modo di cominciare un compleanno, mannaggia. Proprio un brutto augurio. Allora vorrà dire che non sarà neppure questo l'anno giusto per l'amore. Dovrò stordirmi con il lavoro, come ho fatto finora.

Sento una mano leggera sulla spalla, quasi una carezza. Esposito è venuto a prendermi.

«Andiamo commissà, l'accompagno a casa. Deve riposare almeno un po'.»

«Riposare?! Con due morti all'obitorio? Non se ne parla, Espò. Portami in questura.»

«Comandi commissario, però dopo una notte così... Riposatevi almeno una mezz'ora. Poi vi fate una doccia, vi pigliate un caffè e tornate come nuova. Mi chiamate e io vi vengo a riprendere.»

«Tornate come nuova, dici tu. Chissà che faccia tengo allora. È vero Espò?»

«Siete stanca, commissà. Si vede.»

«Quelli so' i quarantanni Espò, la stanchezza non c'entra. Te lo dico io.»

«Mannò commissà, ma che dite? Siete sempre bellissima, pure oggi che avìt fàtt 'o compleanno.»

«Espò, niente bugie per piacere.»

«Mannò, ma quando mai. Chi si permette co' voi.»

«Ecco bravo, non t'azzardare. Ah senti, la vuoi una cozza?»

«No grazie, sono in servizio.»

«Mè sciamm', 'na cozza! E che sarà mai?»

«La verità, commissà?»

«Di!»

«Tengo un poco di colite, e non vorrei rischiare una costipazione, col turno che finisce alle sei.»

«No no, 'nziamai. Mi servi intero. Andiamo Espò. Portami alla questura.»

Appena arrivata nel mio ufficio, l'ispettore Forte mi informa che i corpi sono all'Istituto di Medicina legale. Sarà l'autopsia a stabilire se si sia trattato di un incidente, di un malore

avvertito durante l'immersione oppure se i due sub abbiano inalato qualcosa di diverso dall'aria contenuta nelle bombole. Nel pomeriggio chiamerò il professor Introna per un colloquio informale, sperando che nell'arco di ventiquattr'ore si possano avere delle certezze in modo da rilasciare ai familiari il nulla osta per le esequie. Marinella verrà sepolta con l'abito da sposa e il velo bianco.

La struttura alberghiera convenzionata con la questura dove è momentaneamente alloggiata la famiglia di Marinella Alvino è poco distante dalla sede dell'Ateneo. Un piccolo hotel a tre stelle dignitoso e triste, adatto alla circostanza. La mamma, il papà e il fratello della ragazza mi aspettano seduti in un salottino nella hall. Hanno davanti una pila di quotidiani. Su tutti si parla della tragedia, su tutti in prima pagina c'è il volto di Marinella. Porgo le mie condoglianze e restiamo in silenzio per qualche minuto. Il tempo della commozione. Sono i momenti più difficili del mio lavoro, quelli in cui non hai nessuna risposta da dare agli interrogativi silenziosi delle famiglie, non puoi fornire nessuna spiegazione plausibile a un accaduto tanto grave, puoi solo promettere il tuo impegno massimo affinché venga stabilita la verità.

Cerco di acquisire qualche dato in più rispetto a quelli che abbiamo in mano, qualsiasi informazione riguardo all'attività subacquea di Marinella, al suo grado di esperienza in merito. I signori Alvino rispondono a monosillabi, probabilmente sono sotto l'effetto dei sedativi che qualcuno gli ha prescritto per sopportare lo shock di una tragedia improvvisa. È Marco, il fratello maggiore, a fornire qualche informazione utile sui brevetti conseguiti, la frequenza delle immersioni, il carattere della ragazza. Serio, posato, senza colpi di testa. Esclude che sua sorella possa aver commesso una leggerezza, e non sa darsi pace. Continua a stringere le mani così forte da avere le nocche bianchissime. È quello che dei tre mi fa più pena. Il più piccolo a essere colpito, quello che adesso dovrà farsi carico di tutto il peso del dolore.